

SABATO
28
APRILE
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

TESSILI - Una prima, grande giornata di lotta

Quasi dappertutto la prima giornata di lotta dei tessili è stata segnata dalla generale adesione allo sciopero.

Più di un milione di lavoratori, ai quali si sono uniti gli operai dell'industria calzaturiera e migliaia di lavoratori a domicilio hanno organizzato picchetti combattivi, assemblee di zona.

Partenza migliore, per una categoria che sta affrontando un duro scontro col padrone sul piano della ristrutturazione e dell'attacco ai livelli di occupazione, non poteva esserci. Nella zona di Prato, una delle maggiori concentrazioni del settore, lo sciopero è riuscito al 100 per cento in tutte le fabbriche medie e grandi; risultati solo di poco inferiori in quelle piccole.

Dappertutto i picchetti e le assemblee sono state combattive, in alcune situazioni gli operai hanno effettuato brevi blocchi stradali. I crumiri sono stati pochissimi.

Torino - "CENTO PER CENTO!"

TORINO, 27 aprile

Lo sciopero di tutta la giornata è riuscito al cento per cento nella totalità delle fabbriche tessili di Torino e provincia. Soltanto qualche impiegato è riuscito ad entrare alla SNIA e in qualche altra fabbrica. Al cotonificio di Susa, l'unico rimasto in funzione nella valle dopo le migliaia di licenziamenti degli ultimi anni, la polizia ha brutalmente provocato il picchetto minacciando operai e sindacalisti. Ciò nonostante nessun crumiro è riuscito ad entrare.

Alla FACIS di Settimo i pullman adibiti al trasporto degli operai sono arrivati completamente vuoti. Un nutrito picchetto di più di cento compagni ha impedito l'ingresso ai pochi impiegati crumiri.

Si è tenuta questa mattina una riunione congiunta dei vari delegati delle varie fabbriche tessili, per altro assai poco numerosa, dal momento che la maggioranza era impegnata nei picchetti, in cui la gran parte degli interventi ha espresso la volontà di condurre con decisione la vertenza per arrivare al più presto ad una soluzione. Un compagno ha detto: «Dobbiamo fare i cortei interni come i metalmeccanici». È stato deciso che in un giorno da stabilire tra il 20 e il 23 maggio si dovrà tenere a Torino una manifestazione dei tessili in lotta.

Anche nel biellese, dove i tessili sono più di trentamila, le adesioni allo sciopero nella maggioranza dei casi hanno toccato il cento per cento.

I CALZATURIERI IN LOTTA A FIANCO DEI TESSILI

PISA, 27 aprile

Più di 150.000 calzaturieri hanno scioperato oggi per il rinnovo del contratto di lavoro. Nella zona di Castel Franco, dove i lavoratori di fabbrica sono circa 4.000, lo sciopero è riuscito in pieno. Le fabbriche, dalle più grosse alle più piccole, sono rimaste deserte nonostante le minacce del padroncino: «non scioperate se no vi licenziamo». Questa lotta si è aperta in un clima di intimidazione e di repressione senza precedenti. Proprio in questi giorni sono arrivati più di 10 mandati di comparizione dal tribu-

nale di Pisa che si riferiscono ad una manifestazione durante le lotte contrattuali del '70. Queste denunce, per blocco stradale e danneggiamento aggravato, che colpiscono le avanguardie operaie nel paese, tra cui il compagno operaio di Lotta Continua Ugolini, il segretario della camera del lavoro Guazzini, il compagno del PCI Di Mercede ed altri compagni, stanno a testimoniare in modo inconfutabile a quale punto arrivi la paura che i padroni hanno di questa lotta. La segreteria della camera del lavoro di Castel Franco ha convocato lo sciopero nazionale di otto ore diffondendo a livello di massa un volantino dal titolo «o con i lavoratori o contro i lavoratori», che fa capire bene qual'è la volontà degli operai di Castel Franco: «...i partiti politici, le associazioni di massa, i democratici dei nostri comuni devono scegliere: o sono convinti che le lotte operaie, appoggiate anche da altri strati sociali vanno nella direzione giusta, allora si schierano al loro fianco isolando tutte le posizioni opportuniste da qualsiasi parte vengano, oppure sono dalla parte di chi nelle aziende ricatta i lavoratori invitandoli a non scioperare. Li denuncia, mettendo in discussione le conquiste già acquisite, aumentando il lavoro nero (a domicilio) e nei fatti favoriscono posizioni qualunque che vanno a vantaggio delle forze di destra».

Oggi a Castel Franco c'è stata una assemblea indetta dalle tre confederazioni dei sindacati del settore calzaturiero. All'assemblea erano presenti circa 50 operai, quasi tutti delegati delle varie fabbriche. Ha aperto l'assemblea il sindacalista Bracci della CGIL che dopo aver esposto i punti della piattaforma e rilevato la particolare situazione politica, con un governo «difficile» come quello di Andreotti, ha rilevato la necessità della formazione di un coordinamento stabile dei delegati del triangolo industriale (Fucecchio, S. Croce, Castel Franco). Dopo hanno preso la parola gli operai i quali hanno subito centrato l'aspetto più importante: la divisione tra operai dell'industria e dell'artigianato. Il contratto degli operai artigiani scade infatti a dicembre mentre quello degli operai dell'industria scade il 31 luglio. Altrettanto significativo a tale proposito è stato l'intervento di un altro operaio il quale ha paragonato la divisione tra operai dell'artigianato e dell'industria alla divisione tra operai metalmeccanici pubblici e privati, individuando in tale divisione una chiara responsabilità dei vertici sindacali. Sono state programmate otto ore di sciopero fino al 4 maggio (momento d'incontro tra padroni e sindacati) ed è stata avanzata la proposta di una manifestazione interpaesana da effettuarsi lunedì 7 maggio.

DA TRE MESI GUIDO VIALE E 9 COMPAGNI SONO IN GALERA INNOCENTI. DEVONO ESSERE LIBERATI SUBITO!

TORINO, 27 aprile

Sono tre mesi esatti, oggi, che Guido Viale, Tonino Micciché ed altri otto compagni antifascisti marciscono innocenti nelle galere di Andreotti.

Ieri mattina il collegio di difesa ha presentato una terza istanza per ottenere la libertà provvisoria; direttamente al procuratore della repubblica La Marca, perché indaghi sullo scandaloso comportamento del sostituto Amore che non contento delle illegalità compiute durante la farsesca istruttoria sommaria cerca ora di impedire in ogni modo che i compagni vengano liberati. Amore il 16 aprile ritirava il fascicolo istruttorio per dare il proprio parere sulla domanda di scarcerazione per mancanza di indizi e, in subordine, di libertà provvisoria. Trattandosi di imputati carcerati la legge prescrive che questi atti debbono avere una particolare urgenza.

Dopo dodici giorni l'ineffabile Amore non si è ancora degnato di prendere una decisione, comunque non vincente. Con il disprezzo che ha sempre dimostrato nei confronti della libertà personale, e delle stesse leggi dei padroni, cerca di prolungare al massimo il sequestro dei compagni. In questo modo pensa di difendere il suo operato nella notte del 27 gennaio. Quella notte in combutta con la polizia riceveva nel suo ufficio alle 2 di notte un giovane compagno di diciassette anni pestato in un precedente interrogatorio dei questurini. Invece di incriminare chi lo aveva coniato così, gli rifiutava il difensore di fiducia e alla presenza di poliziotti «consiglieri» continuava a infierire

re e riusciva a fargli sottoscrivere una lista di 25 nomi, preparata in precedenza dalle alte sfere della repressione torinese con lo scopo preciso di togliere prima di tutto dalla Fiat e in pieno contratto 25 militanti rivoluzionari.

Una forsennata sparatoria, cinque feriti, 25 mandati di cattura, innocenti in galera questo il bilancio della tentata strage del 27 gennaio. E la pazza montatura non è ancora finita: al di là delle singole e comunque gravissime responsabilità di ognuna delle pedine di questa trama mostruosa emerge chiaro un unico disegno che fa capo a chi ha sempre raccolto e in certi casi prevenuto le richieste di repressione da parte dei fratelli Agnelli: Giovanni Colli che cerca titoli per sedersi sulla poltrona di procuratore generale della corte di cassazione al posto di Guarnera, Colli, non essendo ancora riuscito a incassare col processo fascista dei «600» altrettanti compagni della sinistra torinese, oggi si tiene stretti i 25 mandati di cattura e i 10 compagni in galera da gennaio.

Nonostante più di 60.000 firme abbiano risposto al disegno repressivo ordito dalla questura, dalla magistratura e dai fascisti torinesi, i compagni continuano a essere sottoposti alle più aperte persecuzioni, cacciati come sono nelle galere di tutta Italia. Oggi l'obiettivo della loro immediata liberazione deve essere centrale per ogni compagno, per ogni democratico, per chiunque non voglia rendersi complice di questo sequestro collettivo e continuato.

IL CERCHIO SI STRINGE ATTORNO AL MSI

Anche Petronio e Crocesi tra gli organizzatori della strage - L'ultimo fascista arrestato, Fredy Gaggiano, avrebbe fatto il nome di Servello dicendo: «Mi hanno spremuto come un limone e poi gettato nella spazzatura» - Il superteste Sergio Frittoli, anche lui missino, sapeva dal giorno prima che sarebbero state tirate le bombe - Un altro fascista fermato

MILANO, 27 aprile

Anche sul piano giudiziario il cerchio si sta stringendo attorno ai gerarchi fascisti della federazione del MSI. Altri esponenti del fascismo «ufficiale» sono stati tirati in ballo nell'inchiesta con precise e documentate responsabilità, e se il giudice Viola ha un minimo di pudore, l'incriminazione di Servello e di Ciccio Franco dovrebbe essere questione di ore. Nel frattempo il «Corriere d'informazione» del pomeriggio avanza l'ipotesi che l'attentato sul Torino-Roma avrebbe dovuto essere accompagnato, secondo il piano criminale dei fascisti, da altre esplosioni su altri treni che poi non sono state effettuate in seguito alla notizia, diffusa per radio, del fallimento del primo attentato. Se le cose stessero così ci troveremmo di fronte a un progetto omicida che non ha precedenti.

«C'erano anche Crocesi e Petronio»

Ma veniamo all'inchiesta di Milano. Si è venuto a sapere che Loj nell'interrogatorio di stamattina ha fatto anche i nomi di Petronio e Crocesi co-

me organizzatori dei disordini del «giovedì nero». Il Crocesi, secondo la versione di Loj, partecipò alla riunione del bar Donini (in zona San Babila) alla vigilia della manifestazione, in cui si preparò l'organizzazione dei commandos per il giorno dopo. L'indomani si ritrovarono al bar Borgogna per prendere gli ultimi accordi.

Anche qui accanto a De Andreis era presente il Crocesi. In quell'occasione De Andreis disse che c'era bisogno di una macchina per andare a prendere del «materiale». Tutti quanti si dettero l'appuntamento in piazza Oberdan, da cui effettivamente partì il commando degli squadristi. A questo punto Loj ha rivelato un nuovo particolare: prima di andare in piazza Oberdan egli si recò con Murelli ed altri teppisti alla federazione del MSI in via Mancini. «Qui, racconta Loj, incontrammo Crocesi, De Andreis e Petronio che ci dissero in modo brusco di tornare immediatamente in piazza Oberdan, che quello era il posto che ci era stato assegnato». Dunque oltre a Pietro De Andreis almeno due altri personaggi del MSI fecero da tramite tra gli squadristi sanbabilini e la federazione del MSI.

Essi organizzarono i commandos, diedero gli incarichi, e probabilmente procurarono «il materiale». Chi siano questi due nuovi personaggi è presto detto. Nestore Crocesi è uno dei picchiatori più denunciati e incriminati d'Italia, di cui abbiamo parlato abbondantemente nei giorni scorsi. Francesco Petronio, ex consigliere comunale e ora deputato del MSI ha cominciato a collezionare denunce per associazione a delinquere, detenzione di esplosivo e attentati terroristici fin dal 1951. Il 23-1-71 nel corso di un comizio al teatro Dal Verme ebbe a dire: «I rossi bisogna aspettarli di notte aggredendoli uno ad uno mentre tornano a casa, facendogli saltare i denti». Al termine del comizio viene assalita la sede della UIL. Pochi giorni dopo, il 29 gennaio '71 dirigeva l'assalto alla Camera del Lavoro. Tanto Crocesi quanto l'onorevole Petronio compaiono con De Andreis nella famosa foto che li ritrae a braccetto con Ciccio Franco e Servello il 12 aprile. C'è da notare che Crocesi era già stato interrogato da Viola la settimana scorsa, ma soltanto come testimone, e si era allontanato indisturbato da palazzo di giustizia.

Un nuovo fermo

Anche il fascista arrestato ieri, Ferdinando Antonio Caggiano, nel corso di un lunghissimo interrogatorio durato fino alle 4 del mattino ha rivelato nuovi elementi. Sembra che egli sia accusato di aver favorito la fuga del Murelli accompagnandolo in macchina a Firenze e poi lasciandogli la sua carta d'identità per poter alloggiare in albergo; ma probabilmente a carico suo c'è molto di più visto che Viola lo ha incriminato oltre che per favoreggiamento anche per concorso in strage. Anche il Caggiano ha parlato. Come Vittorio Loj non ha mancato di accusare la federazione missina: «Mi hanno spremuto come un limone e poi gettato nella spazzatura», ha detto ed ha fatto il nome di un personaggio importante che a questo punto non può che essere Servello, da cui avrebbe ricevuto gli ordini.

Un altro fascista, di cui non si sa ancora il nome è stato fermato stamattina. Pare che la sua posizione sia strettamente legata a quella di Caggiano nel «concorso in strage».

Scovato il superteste

Un altro elemento che lega il ruolo del MSI con la strage di Milano è costituito dal «superteste», Sergio Frittoli di cui per primi ieri abbiamo rivelato il nome. Si tratta di un fascista di 22 anni, residente nel gallaratese ma che da tempo ha trovato lavoro presso una cartoleria di via San Michele del Carso, 20 (a due passi dalla casa di Loj) dove si era fatto assumere due anni fa per poter meglio controllare gli studenti dell'Istituto Moreschi dove egli stesso aveva studiato e dove da tempo si era insediata una squadraccia fascista. Segretario della Giovane Italia, vicino a Servello, Sergio Frittoli non è un picchiatore, «piuttosto uno che manda gli altri a picchiare» dicono di lui i suoi ex compagni di scuola. Dunque questo Frittoli la settimana scorsa si presentò a San Vittore dicendo di essere stato lui a rivelare al MSI la responsabilità di Murelli e Loj nell'assassinio dell'agente. Il MSI incaricò Radice di telefonare in questura ed in seguito alla sua segnalazione Loj e Murelli furono successivamente arre-

(Continua a pag. 4)



Il compagno Guido Viale, dirigente di Lotta Continua, al termine del processo che si è svolto oggi presso la pretura penale di Torino. L'accusa si riferisce a un episodio di due anni fa: Guido avrebbe comunicato in ritardo il cambiamento del direttore responsabile di Lotta Continua quindicinale; un pretesto tra i tanti in base ai quali si continua a portare avanti la persecuzione contro il compagno Viale. Anche stavolta la magistratura torinese non si è fatta molti problemi quanto al rispetto dei diritti della difesa. Il processo, fissato ai primi di aprile, era stato rinviato su richiesta della difesa; ma subito dopo Guido era stato trasferito a Spoleto per rappresaglia contro la lotta dei detenuti delle Nuove. In questo modo a Guido è stato impedito di vedere familiari e difensori.

Il processo si è concluso, manco a dirlo, con la condanna di Guido a una multa. Ma è stata anche l'occasione per una manifestazione di impegno militante che ha visto molti compagni presenti testimoniare a Guido la loro solidarietà e il loro affetto.

La mappa del lavoro a domicilio I PADRINI DELLA DC A CONGRESSO

Pubblichiamo un primo, parziale contributo dei compagni tessili di Firenze sul lavoro a domicilio. Per la importanza che assume questa forma di super-sfruttamento all'interno del programma padronale della ristrutturazione e della massima utilizzazione degli impianti, e per la difficoltà a sviluppare un'inchiesta che superi la frammentarietà e la scarsità di dati, invitiamo i compagni di tutte le sedi a collaborare con articoli e materiale documentario.

Il sindacato sta presentando la lotta per la regolamentazione del lavoro a domicilio come un tema « centrale » in questo contratto.

In realtà le proposte sindacali per questo settore di classe sono tutte subalterne al piano padronale e governativo: basti pensare che dopo i tre disegni di legge, del PCI, del PSI e della DC, anche il governo ha presentato una sua proposta di legge per il lavoro a domicilio, proposta che Garavini, segretario della FILTEA-CGIL, ha definito « soddisfacente » in un suo discorso a Carpi, una delle « capitali » del lavoro a domicilio.

I primi tentativi padronali di risolvere il problema facendo iscriverne i lavoratori all'artigianato si sono rivelati, anche per il rifiuto degli operai, come velleitari e privi di respiro. La regolamentazione del lavoro a domicilio prevede l'istituzione di due registri, uno delle ditte e uno dei lavoratori, e di una specie di contratto, soprattutto in funzione degli istituti previdenziali.

I padroni vogliono ottenere due risultati principali:

a) dividere questa categoria in due: da una parte i « regolari », con un lavoro abbastanza continuo, pagati a cottimo e iscritti all'albo dei lavoratori a domicilio; dall'altra i « precari », con lavoro saltuario, clandestino, esclusi da ogni regolamentazione, perenne ricatto contro tutte le altre categorie;

b) istituzionalizzare una figura operaia retribuita con un salario ridotto, di passaggio tra il lavoro in fabbrica e la disoccupazione, per rendere « meno traumatica » l'espulsione della forza lavoro dalle fabbriche per la ristrutturazione: gli operai dovrebbero scegliere tra il licenziamento o la continuazione del rapporto di dipen-

denza con la fabbrica come « lavoranti a domicilio ».

Qualcosa di simile alla legge Andreotti sulla cassa integrazione, che qualcuno definì « anticamera del licenziamento ».

Se questo è il piano padronale gli operai vogliono impedire questa ulteriore divisione: sia lottando contro la ristrutturazione e per il salario garan-

tito, per impedire l'espulsione dalle fabbriche, sia utilizzando le possibilità di unificazione offerte dall'istituzione dell'albo.

L'essenziale è individuare delle controparti precise: le grosse ditte guida che al di là dell'apparente frammentazione tirano le fila della produzione o anche lo stato e i suoi rappresentanti locali.

LA MAPPA DEL LAVORO NERO

Lavoratori a domicilio	Settore	Regione o zona
480.000	Maglieria	Carpi, Modena, Siena, Emilia, Veneto, Marche e Puglia
150.000	Tessili	Biellesse e Pratese
150.000	Calzature	Riviera del Brenta (province di Padova e Venezia), Vigevano e Castelfranco di Pisa
155.000	Giocattoli	Liguria, Firenze, Como
100.000	Accessori auto	Piemonte, Lombardia
90.000	Confezioni in serie	Toscana, Emilia, Lombardia, Puglia e Lazio
80.000	Oggetti in cuoio	Milano (Porta Ticinese), Modena, Veneto, Toscana e Lazio
68.000	Guanti	Napoli, Caserta
30.000	Estetica (parrucche, ciglia)	Sicilia, Calabria
40.000	Plastica	Milano, Torino, Firenze
25.000	Ceramica	Veneto, Umbria, Abruzzo, Sicilia
20.000	Elettromeccanica	Prov. di Milano e Brescia
15.000	Biciclette ciclomotori	Milano, Como, Marche
15.000	Vetro	Toscana
12.000	Paglia	Toscana
170.000	Varie (arredamento, rubinetteria, armi, posateria, radiogrammofoni, TV)	Veneto, Lombardia, Lazio e altre
1.600.000	(Pari a circa un decimo della popolazione attiva).	

Torino - I POSTELEGRAFONICI DISCUOTONO SULLA PROSECUZIONE DELLA LOTTA

Anche in altre città lo sciopero continua nonostante le decisioni sindacali

TORINO, 27 aprile

Martedì mattina i postelegrafonici che fanno riferimento alla CISL e alla UIL, la grande maggioranza, hanno tenuto un'assemblea per discutere

come proseguire la lotta, dopo che nell'assemblea precedente la CGIL aveva deciso di rompere il fronte unitario ordinando ai suoi iscritti di tornare al lavoro. Le tre segreterie nazionali dei sindacati hanno deciso che, contro i continui rinvii da parte del governo e in particolare del ministro delle Poste e Telecomunicazioni Gioia, contro il rifiuto da parte dei ministri competenti di prendere seriamente in considerazione le richieste di miglioramento dei servizi, di assunzione di nuovo personale, vanno automatizzate le forme di lotta « per non aggravare il disagio dei cittadini ».

Di parere diverso hanno dimostrato di essere operai e impiegati di alcune grandi città d'Italia e in particolare i postelegrafonici di Torino. L'assemblea di martedì ha deciso senza esitazioni che lo sciopero a oltranza deve proseguire fino a sabato. Alla forzaiole campagna anticsciopero della stampa che continua a descrivere scene pietose di pensionati che attendono ore e ore davanti agli sportelli, un operaio ha risposto: « Siamo disposti a portare a domicilio le pensioni ma la lotta deve continuare anche contro i tentativi della direzione e dei giornali padronali di dividere i lavoratori in lotta ». Infatti la previdenza sociale potrebbe facilmente emanare disposizioni affinché tutti i pensionati potessero ricevere il denaro che gli spetta; per ora invece non se n'è fatto ancora nulla.

Ieri mattina sull'Unità è stato riportato un comunicato della CGIL nazionale che condanna duramente la lotta ad oltranza dei postelegrafonici, che viene definita « velleitaria » o addirittura « fascista ». Tutti i metodi sono buoni per spezzare il fronte della lotta. Ma in molti uffici periferici, e soprattutto in quelli centrali sono ancora molti i dipendenti delle Poste che continuano lo sciopero, per nulla disposti a rinunciare alla propria forza contro le ipocrite assicurazioni di Coppo e di Andreotti, contro gli apertamenti dei vertici sindacali. Anche a Roma l'agitazione prosegue, nonostante le decisioni delle burocrazie sindacali. Per il 28 è convocata un'assemblea generale dei lavoratori.

UN COMPAGNO POSTELEGRAFONICO

Lettera di un postelegrafonico di Roma

La lunga vertenza per la piattaforma rivendicativa dei postelegrafonici ancora non viene ad una soluzione; dopo i vari incontri con il Ministro Gioia il giorno 14/4 si indica una riunione di base a livello di palazzo.

In questa riunione i lavoratori ribadiscono che per giungere a qualcosa di concreto bisogna iniziare una lotta ad oltranza.

Dopo varie pressioni si inizia con uno sciopero di 120 ore, che, guarda caso, mal è risultato di così grande consensi. Il problema viene sentito da tutti e lo sciopero inizia in maniera totale.

Al termine delle 120 ore la CGIL esce con un volantino che invita i propri aderenti a tornare al lavoro; non so chi, dopo 120 ore di sciopero per qualcosa, torni a lavorare senza avere ottenuto nulla!

I lavoratori ribadiscono ancora una volta che la lotta terminerà solo a vertenza conclusa; la CGIL non ne vuole sapere e tenta senza riuscirci di portare scompiglio nelle idee molto chiare dei lavoratori; a questo punto la CISL e la UIL vogliono raccogliere la grande occasione, dato che mai la categoria è stata così fermamente decisa.

I buoni propositi della CISL sono durati il lasso di tempo di 24 ore; quando un altro volantino, in cui si dichiara che con un incontro avuto con il ministro Coppo, il medesimo non direttamente interessato avrebbe dato ampia garanzia di una buona riuscita della vertenza.

Anche la CISL invita come già la CGIL i suoi aderenti a tornare al lavoro. Altra logica considerazione: senza niente e ormai con 10 giorni di sciopero a lavorare neanche a parlarne. Più che logico!

Il sindacato della CGIL dopo aver fatto intraprendere una lotta che ora abbandona dichiara con i suoi volantini che la decisione spetta ad Andreotti; si è anche detto che si rischia di farsi strumentalizzare dai fascisti, cosa che non può essere più falsa in quanto chi prosegue nello sciopero è la base, che stenta di certi attivisti sindacali non all'altezza dei loro compiti, cerca di proseguire nello sciopero, al di fuori del sindacato di appartenenza. La vertenza a tutt'oggi 26/4 prosegue.

UN COMPAGNO POSTELEGRAFONICO

PER IL CONVEGNO SULLA SCUOLA

In preparazione del convegno nazionale di Lotta Continua sulla scuola — che si terrà alla fine di maggio — tutte le sedi devono far pervenire alla segreteria del convegno, entro la fine di aprile una relazione scritta che risponda a queste domande.

1) Se esiste un intervento di Lotta Continua sulla scuola, quali settori investe, com'è articolato e organizzato a livello cittadino e nelle singole scuole, quali obiettivi propone e perché, che peso ha nella realtà del movimento, in che rapporti è con altre organizzazioni che operano nella scuola.

2) Quali sono stati quest'anno i caratteri, gli obiettivi, l'andamento del movimento qual'è stata la sua base sociale, quali i suoi rapporti con le lotte dei proletari e le loro organizzazioni. Quale è stato nella scuola il peso e la linea dei revisionisti.

3) Se esistono lotte e iniziative proletarie sulla scuola, su quali obiettivi e con quale organizzazione.

Le relazioni non dovranno essere schematiche e puramente informative, ma essere il risultato della discussione dei nuclei e delle sezioni scuola, e, nei limiti del possibile, dell'intera sede. A titolo indicativo, si suggerisce che le relazioni non siano inferiori alle sette-sette cartelle. Insieme alla relazione vanno spediti tutti i documenti di questo anno prodotti dalla sede. L'indirizzo è: Ada Quazza - Via Gropello, 4 - Torino.

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLA

La riunione della commissione nazionale scuola del 29 aprile è rinviata a domenica 6 maggio. I compagni incaricati devono portare la bozza delle relazioni.

Si sono conclusi in questi giorni i congressi di sezione della Democrazia Cristiana per eleggere i delegati al prossimo congresso del partito che si svolgerà dal 6 al 10 giugno prossimi a Roma. Giornali e partiti politici fingono di credere che gli iscritti alla DC abbiano « dibattuto i grandi temi politici del momento » ed espresso il loro giudizio sulla « linea da seguire nel prossimo periodo ». Vediamo allora come stanno le cose.

Innanzitutto gli iscritti: la DC dichiara che sono un milione e seicentomila. E, in effetti, le diverse centinaia di proletari che a Napoli hanno concorso negli scorsi mesi, proprio nel periodo pregressuale, per ottenere 450 posti di spazzino si sono ritrovati iscritti alla DC. Stessa sorte è capitata a delle giovani aspiranti dattilografe. Altre sono direttamente finiti negli albi delle sezioni, e in ordine alfabetico, i nomi delle liste della mutua, quelli degli impiegati pubblici, i piccoli agricoltori sotto il continuo ricatto della Coldiretti, la famigerata organizzazione di Paolo Bonomi, e, ancora, gli iscritti alle liste di collocamento o gli operai che per avere il posto sono dovuti passare attraverso una rete di « raccomandazioni », da quelle del titolare di una impresa d'appalto a quelle di qualche boss della CISL. La sola città di Napoli conta 75 mila iscritti, poco meno Palermo; in Lombardia la DC dichiara 250 mila iscritti, nel Veneto 200 mila, nelle Puglie 140 mila. Naturalmente i quasi mille iscritti di una delle sezioni della Democrazia Cristiana del Vomerò non solo non si sono mai riuniti insieme, ma addirittura non si conoscono neppure: sono democristiani, e manco lo sanno, come diceva il poeta. A coordinare la loro adesione e partecipazione ci pensa qualcun altro, il capobastone che poi penserà a contrattare le sue deleghe con l'onorevole. Il gioco, se così lo vogliamo chiamare, ha delle varianti: se a Palermo c'è il capozione che tra i votanti include l'elenco dei decaduti degli ultimi mesi, senza tante distinzioni, a Milano gli iscritti possono essere reclutati, senza troppe formalità nelle cittadelle del capitale avanzato, gli istituti bancari di Giordano Dell'Amore o l'ente regionale di Piero Bassetti. La sostanza, però, non cambia.

E, nelle assemblee pregressuali, si misurano tutti i centri in cui si articola la gestione del potere democristiano: la miriade di enti pubblici, le industrie di stato, la burocrazia, l'apparato militare, le strutture della chiesa, i sindacati (dalla CISL alle numerose associazioni autonome). Scendono tutti in campo: dalla RAI-TV alla Montedison, dall'ENEL all'Azione Cattolica, dalla Impresa Vassallo all'arma dei carabinieri, dal sindacato braccianti della CISL all'associazione calcistica Pro Patria.

Lo scontro che segue, chiamato generalmente « dialettica delle correnti », trova nel congresso un suo momento fondamentale. I raggruppamenti che si fronteggiano sono nove: i dorotei di Rumor e Piccoli, i fanfaniani del presidente del Senato e del segretario del partito Forlani, il gruppo Andreotti-Colombo, la Base di De Mita e Galloni, i morotei, i taviani, la corrente di Donat-Cattin, i gruppi minori di Scalfaro e di Sullo. A ciascuna di queste correnti corrisponde il controllo o l'appoggio dei più vari centri di potere, nazionali e internazionali, ma spesso queste relazioni si intrecciano disinvoltamente tra di loro determinando un quadro assai più complicato che si evolve continuamente.

L'esito della « battaglia pregressuale », che avrà la sua tappa successiva nel gioco delle alleanze al congresso, ha sensibilmente modificato i rapporti di forza all'interno della DC. Questo ha significato il netto rafforzamento delle posizioni di Andreotti e dei fanfaniani, questo ha significato l'altrettanto netto arretramento di Moro e della « sinistra ».

Nel corso dello scontro pregressuale Andreotti ha rivendicato fino in fondo le iniziative anti-operaie del suo governo e l'alleanza con i liberali, ha messo a frutto il controllo che esercita sui larghi strati della burocrazia statale e dell'apparato militare, consolidato dai municipi regali (come quelli ai super-burocrati o ai generali) che ha dispensato negli ultimi mesi, ha minato le posizioni degli avversari interni, anche in zone dove non era mai stato presente, unendo le forze più reazionarie e appoggiandosi al dichiarato sostegno della chiesa e delle associazioni clericali. La sua corrente, che dopo la scissione dai dorotei era forte soprattutto nel Lazio, nella Calabria e nella Basilicata, è cresciuta anche in altre regioni, come la Lombardia, la Sicilia e il

Veneto, dove grossi notabili sono passati al suo servizio, ed ha raggiunto il 16 per cento circa dei delegati.

Anche i fanfaniani sono usciti rafforzati. Il segretario della DC Forlani, senza cacciarsi nella difesa ad oltranza del centro-destra ha sostenuto la cosiddetta linea della « centralità », assicurando i grandi elettori democristiani che con qualunque governo la politica della DC non può essere in questa fase che l'attacco al movimento di lotta dei proletari. La corrente conta sull'appoggio del 18 per cento dei delegati.

Si sono leggermente indeboliti i dorotei, il gruppo che fa capo al ministro dell'Interno Rumor e al capogruppo dei deputati DC alla Camera, Piccoli. I dorotei sono stati ridimensionati dal rafforzamento a loro spese del gruppo di Andreotti e di quello di Fanfani-Forlani. La corrente rimane comunque la più forte della Democrazia Cristiana con il 24 per cento dei delegati.

Nettamente diminuita, invece, è la forza della « sinistra »: sono calati dall'11 all'8 per cento i morotei, dall'11 al 9 per cento la Base, dal 12 al 10 per cento il gruppo di Donat-Cattin. La « sinistra » ha perso molti colpi nel controllo del potere economico e politico e, con sfumature diverse, propone il rilancio immediato del centro-sinistra con i socialisti.

Anche il gruppo di Taviani, che fa parte della maggioranza del partito, si è indebolito e rimane legato alle alleanze che si decideranno al congresso. Le forze minori, quelle di Scalfaro, il ministro dell'Istruzione, e di Sullo si apprestano a confluire nelle correnti maggiori. Sullo, in particolare, finirà con il ministro del Lavoro Coppo nel gruppo dei fanfaniani.

Prima che si fosse definito questo esito finale si era scatenata tra le varie correnti una rissa selvaggia. Il primo livello di scontro, quello più importante, è stata la campagna acquisti: l'accaparramento, cioè, del maggior numero possibile di procuratori di voti, dal notabile al segretario di sezione, fino al semplice galoppino. Successivamente « il confronto » si è trasferito nelle assemblee pregressuali: dove ne sono successe di tutti i colori. Sparatorie, pestaggi, minacce fisiche e sequestri sono stati registrati in numerose sedi, soprattutto al sud, del partito dell'ordine e della centralità. Taranto, Reggio Calabria, Frosinone e Cagliari, nel cui locale ospedale sono tuttora ricoverati autorevoli esponenti della Democrazia Cristiana, sono stati il teatro del più recente episodio. Molto spassosi sono i documenti che le varie correnti si affrettano a stilare su questi esemplari vicende. « A Decimoputzu — riferisce una nota del gruppo di Donat-Cattin — un padre di famiglia che senza ambizioni e senza pretese svolgeva umilmente ed onestamente la sua opera al servizio della legalità e del rispetto statutario, è stato selvaggiamente aggredito in forma spietata e proditoria da una squadraccia di individui. Il sangue che leri bagnava il volto e gli abiti di quest'uomo, macchia anche la bandiera della Democrazia Cristiana ». E' forse in seguito a questi avvenimenti che, rispondendo ad una inchiesta promossa dai fanfaniani, la maggioranza dei delegati della DC ha segnalato come problema politico più urgente in questo momento quello dell'ordine pubblico...

Un'altra iniziativa per accaparrarsi suffragi è l'invio di volantini pubblicitari delle varie correnti ai nominativi che risultano iscritti al partito. Anche in questo caso non sono mancate curiose sorprese: circa la metà di queste missive sono state respin-

te al mittente, dal momento che i destinatari risultavano morti da tempo, oppure emigrati; altri erano del tutto sconosciuti, altri ancora si erano trasferiti, alcuni si trovavano temporaneamente a disposizione della giustizia di Gonella in galera. Di quelli che hanno regolarmente ricevuto la corrispondenza della DC, molti sono stati non poco sorpresi di sapersi iscritti al partito.

Alcuni segretari di sezione sono andati ancora di più per le spicce ed hanno concluso alla notizia della convocazione del congresso la scheda con il voto già assegnato. A tutto questo si aggiungono clamorosi brogli, riunioni effettuate nel cuore della notte o all'alba per scoraggiare la partecipazione degli iscritti e così via.

Vediamo invece cosa succede quando si arriva al dibattito vero e proprio. « Chiedo la parola a nome delle liste che vanno dal numero 8 al numero 37 », così esordisce regolarmente il rappresentante di Andreotti nelle assemblee delle sezioni democristiane di Roma. E' l'ultima trovata del presidente del consiglio per trarre il massimo frutto dal clientelismo organizzato: tutti sono candidati e, mentre i delegati eletti saranno quelli previsti, i voti per la corrente di Andreotti saranno aumentati.

Sentiamo ora un serrato confronto politico in una sezione di Vicenza, il feudo dei dorotei di Rumor:

« Noi non siamo comunisti bianchi — dichiara un esponente della corrente di Donat-Cattin. — Siamo una componente essenziale del partito, siamo noi a togliere al PCI un notevole spazio nelle campagne e nelle fabbriche ». « Bale » lo interrompe uno al centro della sala « Siamo per un centro-sinistra pulito — prosegue l'oratore — ma non è giusto prendersela solo con i socialisti ». « Bale, tute bale », ripete perentoriamente un signore di mezz'età, e si va ai voti.

Di fronte a questa situazione tra i pochi che hanno accreditato il valore del dibattito politico all'interno delle sezioni della DC non è mancato il Partito Comunista che, nei resoconti di Rinascente, riesce a cogliere delle caratteristiche di « immediatezza e di apertura » anche quando, perfino nelle città del nord, la presenza degli iscritti ai congressi locali non raggiunge neppure il cinque per cento del totale. Ancora una volta i revisionisti cercano di vedere nella DC « il grande partito delle masse cattoliche », nascondendone la reale funzione e la natura.

Ma già, superati i congressi di sezione, si è aperta un'altra fase, quella che nei prossimi mesi definirà il quadro delle alleanze e l'esito del congresso nazionale di giugno. Da una parte c'è Andreotti che vuole uscire confermato con il suo governo anche dal congresso, dall'altra ci sono dorotei e fanfaniani che vogliono giocarsi prima dell'estate la partita della successione.

E la nuova maggioranza non potrà che uscire da queste due forze, dopo un accordo con il gruppo di Andreotti. Decisamente subalterno appare il « cartello delle sinistre », mentre una parte della Base e i taviani non avranno che da accodarsi alle scelte fatte dai gruppi maggioritari. Tutto questo mentre la nuova remissiva « apertura » di De Martino, che propone un tripartito appoggiato dall'esterno dal PSI, consente ulteriori larghi margini di manovra a Rumor e Fanfani.

All'interno di questi sviluppi è molto prevedibile una rottura nella stessa corrente di Andreotti, guidata da Colombo, che sembra volersi di nuovo unire al gruppo doroteo.

Al processo Pantaleone-Gioia, una clamorosa testimonianza di Chilanti

TORINO, 27 aprile

E' stato rimandato al mese venturo il processo per diffamazione contro lo scrittore Michele Pantaleone, promosso dal ministro delle Poste Gioia, fanfaniano ed esponente della « nuova mafia siciliana ».

Pantaleone, nel suo libro « Antimafia, un'occasione mancata » sostiene che l'allora segretario provinciale della DC aveva delle precise responsabilità nelle vicende che precedettero l'assassinio di Pasquale Almerico, il sindaco di Camporeale che ostacolava la partecipazione di alcuni noti mafiosi ad una giunta comunale.

A deporre in favore di Pantaleone è intervenuto ieri Felice Chilanti, il giornalista siciliano che per « L'Ora »

e il « Paese Sera » seguì il caso. Anche contro di lui Gioia si era querelato, ma la causa venne poi composta con la pubblicazione sui due quotidiani di una rettifica.

Durante l'udienza Chilanti ha dichiarato che quella ritrattazione, che, tra le altre, recava la sua firma, non corrispondeva alle sue intenzioni (in quel momento era lontano dal giornale). « I fatti riferiti — ha aggiunto Chilanti — per me erano veri. Non ho smentito la ritrattazione per non aggravare la posizione dei direttori dei due giornali ». (Su questo caso il nostro giornale era più volte intervenuto nella scorsa estate, suscitando analoghi procedimenti giudiziari su querela del ministro Gioia).

La geografia e la storia

La Cambogia è un paese non molto esteso (circa i 3/5 dell'Italia), né molto popolato (6 milioni e mezzo di abitanti). Il suo territorio è occupato per lo più da pianure, la più vasta delle quali copre la parte centrale del paese ed è percorsa dal fiume Mekong. Il clima è tropicale, caldo-umido. Il paesaggio prevalente è costituito da risaie e villaggi di capanne di legno, ma buona parte del territorio cambogiano è ancora coperto da foreste, soprattutto perché qui la popolazione si addensa assai meno che nel Vietnam. La stragrande maggioranza dei cambogiani (l'80%) vive in campagna e pratica l'agricoltura. Solo la capitale, Phnom Penh, raggiunge il mezzo milione di abitanti, mentre nessuna delle città minori (Battambang, Kompong Cham, Siem Reap, Svay Rieng, Takeo) arriva ai 50 mila. La religione più diffusa è di gran lunga il buddismo.

Il popolo Khmer è tra quelli che abitano l'Indocina da più lunga data. La sua cultura venne largamente influenzata da quella indiana a partire dal primo secolo dopo Cristo. Tra il VI e il XV secolo i Khmer giunsero a imporre il loro dominio sulle attuali Thailandia e Laos, sul Vietnam meridionale, persino su parte della Malesia e della Birmania. La testimonianza più alta della loro antica civiltà si trova ad Angkor, uno dei complessi architettonici e artistici più mirabili di tutti i tempi. In seguito, il loro regno fu dilaniato da crisi interne e sottoposto ad attacchi da parte di altri popoli. Nella seconda metà dell'Ottocento, all'arrivo dei francesi, era ormai in un grave declino, e nel 1864 si fu dovute accettare il protettorato francese, che sarebbe durato novant'anni.

Episodi di resistenza armata ai francesi si susseguirono tuttavia negli ultimi decenni del secolo, venendo sanguinosamente repressi.

Nel 1945, alla fine di un periodo di occupazione giapponese, il re Norodom Sihanuk, allora giovanissimo, proclamò l'indipendenza della Cambogia, ma i francesi tornarono e si impadronirono nuovamente del paese, nonostante la resistenza armata dei Khmer Issarak (Khmer liberi). Nel 1949 i francesi concessero alla Cambogia una limitata autonomia nell'ambito dell'Union Française. La piena indipendenza sarebbe venuta solo nel 1954, al termine di un periodo confuso che vide Sihanuk impegnato contemporaneamente su più fronti: per difendere l'integrità nazionale contro le mire annessionistiche della Thailandia su una parte del paese, per trattare con i francesi, per controllare i partigiani Khmer (a lui ostili, e legati ai comunisti vietnamiti). Soprattutto, Sihanuk ebbe modo di approfittare dei risultati della lotta vittoriosa dei vietnamiti contro i colonialisti francesi.

Il socialismo di Sihanuk

Nel 1955 Sihanuk abdicò al trono in favore del padre Suramarit, per potersi dedicare più liberamente alla vita politica. Fondò un partito, il Sangkum, o Comunità socialista popolare, che alle elezioni dello stesso anno ottenne l'82% dei voti. Nel '60 morì suo padre, Sihanuk ne prese il posto come capo dello stato, ma senza riassumere il titolo regale.

Negli anni successivi Sihanuk si sforzò d'instaurare un regime di democrazia diretta, che si fondava da un lato sulla creazione di comitati popolari di villaggio, dall'altro sul prestigio personale del principe. In teoria, per lo meno, chiunque ne avesse bisogno poteva rivolgersi direttamente a Sihanuk.

La sua figura era propagandata e venerata in mille modi come quella

CAMBODGIA

di un saggio amico del popolo. Il principe non disdegnava neppure di recitare da protagonista in feste e rappresentazioni tradizionali ad uso dei turisti o in filmetti in costume. In politica estera, si sforzò di conservare una coraggiosa posizione di neutralismo (giungendo a respingere gli aiuti economici USA denunciandone gli aspetti ricattatori e corruttori), e di tenere la Cambogia fuori dal conflitto indocinese. Questo gli procurò ben presto l'amicizia dei cinesi, ma anche l'aperta ostilità degli americani. Già nel '59 riuscì a sventare un complotto organizzato con lo zampino della CIA.

Qualche anno dopo gli americani cominciarono a mettere in atto una serie di provocazioni: infiltrazioni di milizie reazionarie (come i Khmer Serei, di cui parleremo), bombardamenti aerei e terrestri delle zone di confine. A pretesto di questi ultimi si adduceva la presenza di truppe vietnamite o di partigiani sudvietnamiti in territorio cambogiano. In realtà, questa presenza era minima, come è stato dimostrato anche da osservatori americani o neutrali: si trattava tutt'al più di saltuari sconfinamenti da parte di compagnie partigiane in ritirata. Ma agli americani, impegnati a reprimere la lotta di liberazione nel Vietnam, dava fastidio la pura e semplice esistenza di un regime che non fosse loro succube. D'altra parte, le mene della CIA riuscivano a inserirsi, per utilizzarla, in una situazione interna piena di contraddizioni. Nei fatti, il proclamato socialismo di Sihanuk non era mai uscito dal terreno della propaganda e delle buone intenzioni. Convinto di poter fare da sommo arbitro fra le parti, all'interno di un processo destinato a far progredire pacificamente il paese, Sihanuk non aveva neppure tentato di intaccare i vecchi e nuovi privilegi, le reali strutture del potere. Così, mentre il principe inseguita il suo sogno di una « democrazia di base » (opportunitamente guidata), i vecchi feudali, i generali, gli alti funzionari, i membri della nascente borghesia prosperavano sempre più, continuavano a ricoprire le più importanti cariche pubbliche e si sforzavano di boicottare le riforme economiche e la popolarità del principe. Gli anni dopo il '65, per esempio, vedevano un notevole sviluppo della grande e media proprietà agraria: numerosi contadini vennero cacciati dalla terra, ridotti in miseria o proletarizzati, mentre alcuni alti funzionari arrivarono a possedere piantagioni di caucciù o di cocco di centinaia di ettari. Contemporaneamente, aumentava la corruzione della vita pubblica.

Di fronte a queste contraddizioni, Sihanuk sceglieva la via di una serie di compromessi successivi con i gruppi dominanti. Questi ultimi, d'altra parte, erano sempre meno disposti ad accettare il suo ruolo di arbitro, e sempre più attenti alle sollecitazioni della CIA per una più diretta assunzione di responsabilità governative. E' in questo quadro che vanno cercate le premesse del colpo di stato del 18 marzo 1970. Ma la situazione interna si era deteriorata già da tempo. Episodi di guerriglia contadina, sotto la direzione dei « Khmer rossi » (che si richiamavano alle tradizioni della lotta di liberazione contro i francesi) erano presenti in Cambogia già dal 1967. In quell'anno ci fu una rivolta contadina a nord, nella zona di Battambang, provocata a quanto pare da un tentativo di alti funzionari militari

e civili (Lon Nol era allora il capo dell'esercito) di cacciare i contadini dalle loro terre per impadronirsi. Sihanuk fece reprimere la rivolta, e più tardi attribuì le azioni dei Khmer rossi a infiltrazioni comuniste nordvietnamite, spingendosi fino a parlare di loro come di « fuorilegge e agenti dello straniero che si possono abbattere a vista ».

Negli anni tra il 1967 e il '70 quasi tutti i ministri di sinistra vennero sollevati dai loro incarichi. Ma tutte queste concessioni alla destra, probabilmente dovute a un disperato tentativo di rimanere in sella mediante continui compromessi, non bastarono a Sihanuk. Partendo per un viaggio in Europa, nel marzo '70, il principe era più che consapevole della fragilità del suo potere, e si attendeva ormai quel colpo di stato che puntualmente si verificò: « E' ormai estremamente probabile — affermò a Parigi, dove si trovava — che si arrivi a un braccio di ferro decisivo tra me e l'estrema destra ».

Il colpo di stato fu accompagnato da una durissima repressione delle manifestazioni popolari favorevoli a Sihanuk e da massacri organizzati direttamente dall'esercito contro la minoranza etnica vietnamita. In aprile truppe sudvietnamite e americane invadevano la parte sud-orientale della Cambogia uccidendo e saccheggiando, col pretesto di distruggere i rifugi dei partigiani vietnamiti.

Di fronte al colpo di stato, sembra che Sihanuk abbia cercato dapprima di ottenere l'appoggio della Francia e che l'ambiguo atteggiamento del governo francese lo abbia poi indotto a rivolgersi a Mosca e a Pechino. Il governo sovietico non gli manifestò maggiore simpatia di quello francese (ancora oggi i sovietici riconoscono nel governo di Lon Nol, con cui intrattengono regolari rapporti, il governo legittimo della Cambogia), mentre i dirigenti cinesi gli offrirono ospitalità e aiuto.

I dirigenti dei Khmer rossi proposero a Sihanuk di allearsi a loro per riconquistare il potere; il principe accettò e lanciò la parola d'ordine della guerra di guerriglia. Già cinque giorni dopo il colpo di stato si formarono il FUNK (Fronte d'Unione Nazionale della Cambogia) e le Forze Armate Popolari di Unione Nazionale. Nel maggio, Sihanuk annunciava la nascita del GRUNK (Governo Reale di Unione Nazionale della Cambogia), presieduto dal neutralista Penn Nouth e con la partecipazione di importanti personalità neutraliste e di sinistra.

I due anni successivi sono stati due anni di grandi successi, che hanno visto progredire le forze di liberazione sul piano tecnico, politico e militare. Oggi esse controllano il 90% del paese e nelle zone liberate hanno introdotto riforme radicali, miglioran-

do l'istruzione, confiscando e distribuendo molti terreni di grandi proprietari collaborazionisti, abolendo i debiti ingiusti che dissanguavano tradizionalmente i contadini, propagando tecniche agricole più moderne e incoraggiando la creazione di cooperative. Inoltre, in buona parte della Cambogia si sono tenute elezioni, per formare comitati a livello di villaggio, di distretto e di provincia.

La strategia del FUNK non ha mirato, all'inizio, all'occupazione di città, ma piuttosto a costituire delle basi nelle campagne, in cui armare e addestrare i contadini. Oggi le forze di liberazione constano di truppe regolari e milizie popolari, e sono dotate di un armamento moderno, in parte fornito dai cinesi, in parte acquistato all'estero, in parte sottratto all'esercito di Lon Nol o agli americani. L'appoggio dei contadini è stato comunque il fattore principale tra quanti hanno determinato la situazione attuale, che vede solo la capitale e poche città ancora nelle mani dell'esercito fantoccio.

Dopo il colpo di stato

Il 18 marzo 1970, mentre Sihanuk si trovava all'estero, un colpo di stato militare, preparato da alcuni giorni di disordini, sapientemente organizzato, lo privò del potere. Alla testa dell'operazione erano il generale Lon Nol e il principe Sirik Matak, uomo di destra, legato alla CIA e ad ambienti d'affari giapponesi, il quale si sarebbe in seguito staccato da Lon Nol per tornare alla ribalta proprio in questi giorni. La responsabilità diretta della CIA è fuori discussione.

Il colpo di stato fu accompagnato da una durissima repressione delle manifestazioni popolari favorevoli a Sihanuk e da massacri organizzati direttamente dall'esercito contro la minoranza etnica vietnamita. In aprile truppe sudvietnamite e americane invadevano la parte sud-orientale della Cambogia uccidendo e saccheggiando, col pretesto di distruggere i rifugi dei partigiani vietnamiti.

Di fronte al colpo di stato, sembra che Sihanuk abbia cercato dapprima di ottenere l'appoggio della Francia e che l'ambiguo atteggiamento del governo francese lo abbia poi indotto a rivolgersi a Mosca e a Pechino. Il governo sovietico non gli manifestò maggiore simpatia di quello francese (ancora oggi i sovietici riconoscono nel governo di Lon Nol, con cui intrattengono regolari rapporti, il governo legittimo della Cambogia), mentre i dirigenti cinesi gli offrirono ospitalità e aiuto.

I dirigenti dei Khmer rossi proposero a Sihanuk di allearsi a loro per riconquistare il potere; il principe accettò e lanciò la parola d'ordine della guerra di guerriglia. Già cinque giorni dopo il colpo di stato si formarono il FUNK (Fronte d'Unione Nazionale della Cambogia) e le Forze Armate Popolari di Unione Nazionale. Nel maggio, Sihanuk annunciava la nascita del GRUNK (Governo Reale di Unione Nazionale della Cambogia), presieduto dal neutralista Penn Nouth e con la partecipazione di importanti personalità neutraliste e di sinistra.

I due anni successivi sono stati due anni di grandi successi, che hanno visto progredire le forze di liberazione sul piano tecnico, politico e militare. Oggi esse controllano il 90% del paese e nelle zone liberate hanno introdotto riforme radicali, miglioran-

do l'istruzione, confiscando e distribuendo molti terreni di grandi proprietari collaborazionisti, abolendo i debiti ingiusti che dissanguavano tradizionalmente i contadini, propagando tecniche agricole più moderne e incoraggiando la creazione di cooperative. Inoltre, in buona parte della Cambogia si sono tenute elezioni, per formare comitati a livello di villaggio, di distretto e di provincia.

La strategia del FUNK non ha mirato, all'inizio, all'occupazione di città, ma piuttosto a costituire delle basi nelle campagne, in cui armare e addestrare i contadini. Oggi le forze di liberazione constano di truppe regolari e milizie popolari, e sono dotate di un armamento moderno, in parte fornito dai cinesi, in parte acquistato all'estero, in parte sottratto all'esercito di Lon Nol o agli americani. L'appoggio dei contadini è stato comunque il fattore principale tra quanti hanno determinato la situazione attuale, che vede solo la capitale e poche città ancora nelle mani dell'esercito fantoccio.

I membri del governo risiedono in parte a Pechino, in parte all'interno del paese. Secondo quanto ebbe a dichiarare lo stesso Sihanuk a un giornalista, all'inizio di quest'anno, nelle zone liberate risiedono undici membri del governo, dieci dei quali comunisti e uno (un principe) partigiano di Sihanuk. Tra i ministri che si trovano all'interno sono quelli della Difesa, dell'Interno e delle Informazioni. Lo stesso Sihanuk ha visitato di recente le zone liberate.

In realtà, benché prevalgano attualmente, per motivi più che comprensibili, le tendenze unitarie, numerose testimonianze lasciano intravedere l'esistenza di tensioni all'interno del Fronte, soprattutto fra nazionalisti-neutralisti e comunisti; tensioni destinate probabilmente ad emergere dopo la cacciata di Lon Nol e degli americani. Si riprodurrà allora, probabilmente, una situazione già verificatasi in passato, con Sihanuk (in veste di arbitro tra forze politiche e di classe diverse, ma con una novità importante: la forza ormai radicata della sinistra all'interno delle masse contadine. Non è un caso che la sinistra sia oggi presente e attiva nelle zone liberate assai più che a Pechino.

Questo rafforzamento della sinistra può essere considerato senz'altro uno dei principali risultati indiretti della politica avventurista della CIA e del Pentagono in Cambogia. L'altro risultato, anch'esso di grande portata, è costituito dai rafforzati legami del movimento rivoluzionario cambogiano con quelli del Laos e del Vietnam. A partire dal '70, la Cambogia non è che uno dei fronti della lotta comune dei popoli indocinesi per la propria liberazione.

Le forze in campo

Per caratterizzare Lon Nol non c'è nulla di meglio di un telegramma segreto dell'ambasciata americana, pubblicato da un giornalista, nel quale il generale-presidente viene definito « un buono a nulla dal punto di vista militare, avventuriero, svergognato e prevaricatore ». Il suo fratello minore, Lon Nol junior, sembra sia stato sacrificato, negli ultimi giorni, sull'altare di una redistribuzione del potere tra i notabili del regime. Ma in questi due anni, ricoprendo altissime cariche, aveva avuto modo di ammassare ingenti fortune (depositandole, per sicurezza, all'estero) attraverso l'esercizio sistematico della corruzione più spudorata.

Con Lon Nol stanno alcuni generali, una parte della vecchia aristocrazia feudale e dei funzionari pubblici, i proprietari di piantagioni, la debole borghesia compradora che commercia con l'estero: tutta una serie di strati sociali tenuti artificialmente in vita dagli aiuti americani e dalle bombe americane.

Con il GRUNK stanno i contadini (o, per lo meno, la loro stragrande maggioranza), gli operai delle piantagioni e i portuali, gli studenti, gli intellettuali, i monaci buddisti, alcuni membri della borghesia nazionale e della vecchia aristocrazia legati a Sihanuk.

Sul piano militare, Lon Nol dispone di circa 210 mila uomini (erano 30 mila tre anni fa, ma grazie agli americani si sono moltiplicati in un tempo record), ovviamente non tutti fidati: sia perché alcuni generali coltivano il segreto proposito di approfittare delle sue difficoltà per soppiantarlo, sia perché alcuni reparti hanno già abbandonato le sue file per quelle delle forze di liberazione e altri sono pronti a seguirli. Una buona parte di questo esercito è costituito da ragazzi fra i 13 e i 16 anni. Ma, soprattutto, Lon Nol può contare sugli americani e sugli eserciti sudvietna-

mita e thailandese. Questi ultimi, oltre ad essere sempre pronti a intervenire direttamente in suo soccorso (cosa che hanno già fatto più volte, soprattutto nelle zone di frontiera), gli forniscono mezzi, istruttori, reparti speciali. Nel Vietnam del Sud e in Thailandia, per esempio, vengono addestrati da anni i Khmer Serei e i Khmer Krom, vere e proprie milizie banditesche fasciste, dedite al saccheggio e al massacro. I Khmer Serei giocarono un notevole ruolo nel colpo di stato del marzo '70, e oggi sono praticamente integrati nell'esercito regolare di Lon Nol. Quanto agli americani, non si limitano a bombardare a tappeto le zone liberate con aerei che partono dalla Thailandia o dalle portaerei. L'ambasciata USA a Phnom Penh è una specie di città. Agenti della CIA e ufficiali in borghese, consiglieri ed esperti di guerriglia popolano tutta una serie di enti, addestrano le truppe di Lon Nol, organizzano i servizi d'informazione, fanno funzionare il traffico aereo. Aiuti militari di vario genere arrivano al regime di Lon Nol anche da Australia, Nuova Zelanda, Indonesia, Malaysia, Corea del Sud, Filippine.

Le forze regolari del GRUNK sono in numero nettamente inferiore (si aggirano sui 70 mila uomini), ma sono appoggiate dalle milizie popolari e dall'intera popolazione contadina.

La situazione attuale

Gli sviluppi più recenti della situazione cambogiana sono già sufficientemente noti. Innanzitutto, il paese versa da tempo in una situazione di autentico sfacelo economico, con una produzione che ha raggiunto punte negative incredibili, con raccolti e capi di bestiame distrutti, comunicazioni pressoché inesistenti, un'inflazione alle stelle. Il prezzo del riso è raddoppiato, e la fame è ormai più che una minaccia per decine di migliaia di persone.

Phnom Penh, la capitale, vive in regime di stato d'assedio dal 17 marzo scorso, quando un parente di Sihanuk

CAMBODGIA - A Tram Khnar i governativi assediati nella sede del comando militare

Il resto della città è in mano ai guerriglieri - Corpi speciali antiguerriglia formati in Thailandia dagli USA

« Passeggiare difficoltà » che « non possono essere paragonate a una situazione critica » sarebbero quelle attraversate in questi giorni dal regime fantoccio di Lon Nol: così sottolinea una « messa a punto » del ministero dell'informazione cambogiano pubblicata oggi a Phnom Penh, che continua — ad onta del carattere « passeggero » delle sue difficoltà — ad essere stretta in una morsa dai guerriglieri del FUNK. Dopo l'assalto di ieri e il lancio di razzi d'artiglieria all'aeroporto, la scorsa notte i B-52 americani hanno proseguito i bombardamenti sui dintorni di Phnom Penh mentre le forze governative hanno continuato la loro azione nel tentativo di respingere i Khmer rossi appostati sulla riva orientale del Mekong, proprio di fronte al centro commerciale della capitale. Anche attorno agli altri principali centri del paese, continua senza tregua l'assedio dei guerriglieri: a Takeo i soldati di Lon Nol hanno tentato nelle ultime 48 ore alcuni contrattacchi che sono stati respinti dai partigiani. A Tram Khnar, una cittadina vicina a Takeo, la guarnigione governativa resiste ancora nella sede del comando militare provinciale mentre il resto del centro abitato è ormai nelle mani del FUNK.

In Thailandia intanto, dove negli ultimi mesi si è estesa la guerriglia antigovernativa, fonti autorevoli hanno reso noto che gli USA stanno fornendo grossi quantitativi di armi al governo fantoccio, allo scopo di costituire una « milizia antisurrezionale »: per ora questi corpi speciali antiguerriglia — nel giro di 5 anni dovrebbero giungere ad un numero complessivo di 15.000 uomini — verrebbero stanziati solo nella parte nord-orientale della Thailandia dove lo sfruttamento e la miseria raggiungono il culmine, e dove i guerriglieri sono riusciti a liberare numerosi villaggi (il 10 per cento di quelli di tutto il paese).

bombardò il palazzo presidenziale senza riuscire a colpire l'appartamento di Lon Nol. La popolazione della città si è più che triplicata negli ultimi tempi, passando a 1.800.000 abitanti, come conseguenza del massiccio e continuo arrivo di rifugiati (in un anno e mezzo, tra il '70 e il '71, oltre 2 milioni di cambogiani hanno dovuto abbandonare le proprie case). Lo aspetto di Phnom Penh ricorda oggi quello di tante altre città dell'Asia sud-orientale, sconvolte dalla guerra e dalla presenza americana. Prostituzione, mendicanti affamati, borsa nera, sono diffusi e visibili ad ogni angolo, in singolare contrasto con le Mercedes e le Honda dei pochi che si sono arricchiti grazie alla speculazione e agli aiuti americani. La corruzione regna sovrana, ed è frequente il caso di ufficiali o di funzionari che partono all'improvviso per qualche paese straniero portandosi dietro un gruzzolo ottenuto attraverso traffici illeciti e ruberie.

Sul piano militare, i partigiani controllano il 90% del paese (le uniche strutture amministrative che funzionano sono quelle messe in piedi da loro) e stringono d'assedio sempre più da vicino la capitale. Lon Nol cerca di resistere chiamando alla armi persino i ragazzini e le donne e, soprattutto, affidandosi ai bombardamenti a tappeto degli americani. Nel tentativo di risolvere la crisi politica del suo regime, ha chiamato a condividere con lui il potere tre altri notabili che già lo avevano appoggiato in passato, ma ne erano poi stati allontanati: Sirik Matak, portavoce degli ambienti affaristici e ben accetto agli americani; In Tam, un fedele di Van Thieu, e Cheng Heng. Inoltre, ha costituito un nuovo governo. Secondo alcuni osservatori, questo fatto potrebbe preludere all'avvio di trattative con il GRUNK. Altri, più scettici, fanno notare che Lon Nol rimane pur sempre il presidente della repubblica e che Sihanuk ha sempre detto di non voler trattare con lui. Il problema va visto, probabilmente, all'interno della complessa situazione di tutta l'Indocina, ed è comunque difficile fare previsioni. E' certo, in ogni caso, che le forze rivoluzionarie hanno già ottenuto, in Cambogia, una nuova grande vittoria, mettendo in ginocchio, con il suo fantoccio Lon Nol, la intera politica imperialista degli americani.

Sul piano diplomatico infine, a Parigi sono stati ripresi i colloqui fra americani e nordvietnamiti, interrotti provocatoriamente dagli USA nei giorni scorsi, in vista dei negoziati di metà maggio fra Kissinger e Le Duc Tho.

ROMA

Il circolo, Centro A. Gramsci, via S. Maria del Calderari 47 (via Arenula), tel. 385486, sabato 28 aprile, alle ore 18, anteprima del film « Il prezzo della pace » di Roger Dik, girato a colori in Vietnam nei primi mesi del 1973.

Seguirà il dibattito.

PAVIA

CONFERENZA SUL VIETNAM

Domenica 29 aprile, alle ore 10,30 nella sala del Broletto la compagnia vietnamita Mai Vu Van parlerà sul tema: « La lotta contro Thieu dopo gli accordi ». Lotta Continua di Pavia si impegna a garantire la piena riuscita della manifestazione promossa dal Comitato Vietnam di Milano.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:	
semestrale	L. 6.000
annuale	L. 12.000
Estero: semestrale	L. 7.500
annuale	L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a: LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

TRENTO - Una montatura giudiziaria contro Marco Boato

TRENTO, 27 aprile

In occasione dell'incriminazione del compagno Marco Boato per una serie di vilipendi e di reati riguardanti la legge sulla stampa — sulla base della pretestuosa attribuzione della responsabilità politica di una serie di volantini di propaganda, del resto assolutamente privi di qualunque reale possibilità di incriminazione — il Soccorso Rosso di Trento ha emesso un comunicato stampa, di cui riportiamo alcuni passi:

« Sul l'Alto Adige di sabato 21 aprile '73, è comparsa l'incredibile notizia dell'incriminazione per vilipendio nei confronti di Marco Boato, all'interno di un procedimento giudiziario, che era partito dalla distribuzione di un volantino di protesta contro l'assassinio poliziesco dello studente

Franceschi a Milano (23 gennaio '73), aveva coinvolto la studentessa Liliana Armocida, accusata di averlo distribuito, si era allargato con la perquisizione della sede del Movimento Studentesco a due precedenti volantini di propaganda contro i processi politici a Trento, e si era sviluppato con l'interrogatorio come testi non solo dello stesso Marco Boato, ma anche del preside della facoltà di sociologia, professor Guido Baglioni e del presidente della provincia avvocato Bruno Kessler.

Il fatto che ora la Procura della repubblica di Trento — nella persona del sostituto procuratore Francesco Simeoni e sulla base di un'inchiesta condotta in stretta collaborazione con il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, comandato dal maggiore Elio Imparato — sia giunta fino al

punto di trasformare improvvisamente Marco Boato da teste in imputato, costituisce una iniziativa repressiva di enorme gravità.

Se si inserisce quest'ultima incriminazione nel quadro delle altre numerose che hanno colpito operai e studenti, militanti del sindacato metalmeccanico, di partiti della sinistra (come il PDUP e il PCI) e altri militanti di Lotta Continua, ci si rende conto che la magistratura trentina — coerente con un disegno reazionario che si sta sviluppando in tutta Italia — ha intensificato la sua (già sistematica) attività repressiva, con la scoperta intenzione di colpire nel modo più duro e provocatorio tutti i principali esponenti politici, sindacali e proletari, del movimento anticapitalista e antigovernativo nel Trentino ».

Matera - OLTRE 15.000 PROLETARI IN PIAZZA PER LO SCIOPERO GENERALE

MATERA, 27 aprile

I proletari provenienti dai vari paesi si sono concentrati in 4 punti diversi della città, hanno raggiunto la stazione da dove sono partiti insieme a studenti e proletari di Matera, attraversando tutta la città in corteo per il comizio finale. Allo sciopero generale avevano dato la loro adesione anche i consigli comunali, il consiglio provinciale e tutti i partiti democratici (compresa quindi anche la Dc che è la responsabile prima della miseria, dello sfruttamento, dell'emigrazione). Ma tutti i proletari hanno fatto capire molto bene ai burocrati del Pci che l'alleanza con i nemici di classe non gli va affatto giù e lo hanno dimostrato chiaramente sia nella partecipazione di massa che negli slogan gridati durante il corteo. Foltissime delegazioni di proletari di Tricarico, Irsina, Montescaleglio, Pomarico, dai paesi più colpiti dall'ultima alluvione come Crato, Grassano, Aggettura e tanti altri, gli operai dell'Anici, della Ferrosud, e i

braccianti sono stati i dirigenti di fatto del corteo. Gli slogan più gridati, contro i padroni, il fascismo di stato, le camicie nere, mettevano bene in luce la volontà di tutti i proletari di non sottostare alla rapina e ai soprusi dei padroni della Dc, dei fascisti. Vani sono stati tutti i tentativi dei burocrati riformisti e sindacali a invitare i proletari a non gridare slogan contro la Dc in nome della « più grande unità ».

« Ricatti, Dc, clientelismo, questa è la base del fascismo », « frane, alluvioni, emigrazione, questo fa Colombo alla popolazione » sono gli slogan che esprimono molto bene lo stato d'animo dei proletari. Per tutti è stato chiaro che lo sciopero generale di oggi è stato un vero appuntamento di lotta popolare che troverà seguito nei prossimi giorni; per il 1° maggio sono già state programmate dal sindacato manifestazioni con comizi e cortei in tutti i paesi. I compagni di Lotta Continua parteciperanno in prima persona a queste manifestazioni.

De Andreis, il "bastone" della loro vecchiaia



Con Almirante



Con Birindelli



Con Ciccio Franco



Con De Lorenzo

Cosenza - 10 MILA PROLETARI IN CORTEO ALLO SCIOPERO GENERALE

COSENZA, 27 aprile

Questa mattina si è svolto lo sciopero generale nella provincia di Cosenza indetto dai sindacati « contro la disoccupazione, per la difesa del suolo e l'industrializzazione ». Lo sciopero è stato totale: fabbriche, cantieri, negozi, uffici sono rimasti chiusi. Anche le scuole hanno scioperato quasi totalmente. Un corteo di oltre 10 mila proletari ha attraversato la città gridando slogan contro i prezzi, la disoccupazione, la Dc e i fascisti. Quando il corteo è passato sotto la Gazzetta del Sud c'è stata un'esplosione di insulti e di fischi contro il giornale fascista. Il corteo era formato soprattutto da braccian-

ti e contadini della provincia. La delegazione più combattiva era quella di Castrovillari con alla testa gli operai della Inteca, e del cementificio. C'erano poi gli operai della Bilotti, della Faini, gli elettricisti, i telefonisti e molti edili. Anche la partecipazione degli studenti è stata folta.

La partecipazione di 10 mila proletari questa mattina, di 15 mila il 12 gennaio, mostra la volontà di ritrovarsi nei momenti di lotta generale. Ma al comizio dei sindacalisti sono rimasti in pochissimi perché i proletari non si identificano nella piattaforma portata avanti dal sindacato. I momenti di lotta generale sono sentiti soprattutto nei settori in via di ristrutturazione, come quello tessile,

FIAT-RIVALTA - Nuova lettera di licenziamento al compagno Mandis

TORINO, 27 aprile

Oggi è arrivata una nuova lettera di licenziamento al compagno Salvatore Mandis, operaio alla Fiat di Rivalta. Dal gennaio del '72 la Fiat con un accanimento degno di miglior causa ha cercato di liberarsi di Salvatore almeno in 4 occasioni, ma è sempre stata costretta a ritirare il licenziamento prima ancora che arrivasse la lettera e a riammettere il nostro compagno in fabbrica.

L'ultima montatura risale al 12 aprile, quando Salvatore Mandis fu licenziato con l'accusa di non aver presentato in tempo il certificato della mutua. La rappresaglia rientrò subito

di fronte alla documentazione inoppugnabile in possesso del compagno. Questa volta il pretesto è ancora più infondato e ridicolo: « per aver disubbidito ad un ordine di un superiore ». Quando il 16 aprile Salvatore rientrò in fabbrica, per riprendere il lavoro dopo l'annullamento del licenziamento, gli fu detto di andare per comunicazioni all'ufficio « movimento operai ». Salvatore, che è delegato, era in permesso sindacale dall'inizio del turno e passò all'ufficio indicato dopo una mezz'ora. Ora la mezz'ora di ritardo e la presunta disobbedienza, vengono usate per una ennesima montatura.

Il cerchio si stringe attorno al MSI

(Continuaz. da pag. 1)

stati. Se è vero che fu il Frittoli a fare la « spia », come lui stesso avrebbe sostenuto, come ha saputo la cosa? Evidentemente c'era dentro anche lui, come tanti altri giovani misini dentro fino al collo. L'avvocato fascista Nencioni, interrogato in proposito, ha detto che il superteste non era presente agli scontri e che probabilmente aveva saputo prima quello che sarebbe successo. Ma allora, come mai non ha avvertito la federazione per bloccarli? In realtà è probabile che le cose non siano andate neanche così. Non è da escludere che il fascista Frittoli non c'entri niente in questa storia e si sia prestato a testimoniare per incastare Loi e Murelli e nascondere le responsabilità del MSI. Del resto tutta la storia della individuazione dei due « lanciatori di bombe » puzza lontano un miglio, come abbiamo anche riferito ieri parlando della parte equivoce giocata dal colonnello dei carabinieri Santoro nella « confessione » di Vittorio Loi.

« Se la vedano loro »

A questo punto le prove contro gli « onorevoli » del MSI sono schiacciante e nonostante la buona volontà che la magistratura ha dimostrato in questi anni nei loro confronti sarà difficile tenerli fuori da questa faccenda. Un sintomo di questa situazione si è avuto anche dall'ultima chiacchierata del senatore fascista Nencioni. Stamattina ha detto ai giornalisti che lui aveva capito fin dall'inizio che l'autorizzazione della manifestazione missina del giovedì 12 sarebbe stata una trappola. « Ma allora, gli hanno chiesto, perché lei non ha fatto niente per evitare che la "trappola" scattasse? ». « Non sono mica io il federale, ha ribattuto Nencioni. I dirigenti milanesi del MSI sono maggiorenti, hanno le loro teste, se la vedano loro ». Vista la marcia parata forse che il fascista Nencioni comincia a dissociarsi dal fascista Sorvello?

A PESARO E A PERUGIA I DETENUTI SCENDONO DI NUOVO IN LOTTA

PESARO, 27 aprile

Dopo la protesta di alcuni mesi fa dei detenuti in attesa di giudizio, ieri tutto il carcere ha vissuto una nuova giornata di lotta contro le condizioni di vita disumane, la repressione e il ricatto a cui i detenuti sono sottoposti. Mentre tutti i detenuti (53 uomini e sei donne) gridavano aggrappati alle inferriate delle celle, 4 di loro sono saliti sul tetto del carcere e ne sono discesi solo dopo aver ottenuto di poter parlare con dei giornalisti. A nome di tutti ha parlato Gilberto Copparoni: « Ognuno di noi ha evidentemente un proprio caso personale, ma sempre di più i casi personali rientrano nei problemi generali. Noi qui non vogliamo evadere e non vogliamo nemmeno far perdere il tempo e la pazienza ai magistrati e ai carabinieri. Vogliamo semplicemente far sapere che razza di trattamento ci è riservato. Questo non è un penitenziario, ma un carcere giudiziario e questa è una differenza molto importante perché in base all'articolo 27 della Costituzione, nessuno può essere ritenuto colpevole fino a quando non è stata emessa la condanna definitiva a suo carico, e tutti coloro che sono ristretti nella carcerazione preventiva devono essere trattati umanamente e devono essere preservati tutti i loro diritti di cittadini. Fatta questa premessa dirò che nel carcere di Perugia si vive in un regime militare e non civile e quindi chi è qui detenuto subisce una condanna che non ha ancora ricevuto. In questo carcere chi va in lavorazione, dopo sette ore di fatica, ha bisogno di un po' d'aria e di far quattro passi e invece viene subito rinchiuso in cella. Ci è proibito di vedere il telegiornale e di questo non si capisce il perché. Il giornale ci viene dato ma opportunamente censurato, spesso cioè mancano articoli che sono stati ritagliati. Da casa se ci portano la carne non ce la fanno passare, perché? Perché dobbiamo comprarla presso l'impresa del carcere a prezzo maggiorato. I familiari non possono portarci una bottiglia d'olio per via del vetro, ma invece è consentito comprare una bottiglia d'olio qui dentro e il vetro c'è lo stesso. Ma la cosa grave è che quando facciamo qualche reclamo a voce e in maniera urbana, ciò comporta l'immediato trasferimento con nota di demerito sulla cartella personale ».

« Non siamo noi che dobbiamo essere trasferiti — gridano una decina di detenuti presenti — ma sono certi carcerieri che devono cambiare città ».

Dopo il colloquio con i giornalisti la protesta è momentaneamente finita.

PERUGIA, 27 aprile

Giovedì pomeriggio, dopo alcuni giorni di tensione, è esplosa la protesta di un gruppo di detenuti: si sono barricati nell'infermeria, hanno esposto fuori delle sbarre striscioni e cartelli e hanno cercato di comunicare con l'esterno gettando messaggi dalle finestre. I primi sono stati raccolti dalla polizia che circondava il carcere, altri sono capitati nelle mani dei compagni. Uno di questi diceva: « aiutateci, ci vogliono massacrare. Venite prima che stanotte ci lancino lacrimogeni. Noi siamo malati e usiamo metodi fascisti. Avvisate Roma. C'è un vecchio di 72 anni che non è curato e sta per morire ». Un altro messaggio denunciava la morte per mancata assistenza, avvenuta un mese fa, di un detenuto di 34 anni, Cerenza, dopo un intervento chirurgico.

Quasi subito è circolato per la città un volantino dei compagni di Lotta Continua che diceva tra l'altro: « noi abbiamo già denunciato più volte la situazione nel carcere di Perugia dove i più elementari diritti umani vengono ignorati senza che nessuna notizia su quanto avviene all'interno riesca mai a trapelare. Chiediamo, in solidarietà con i detenuti, che la magistratura intervenga immediatamente. Chiediamo che venga aperta una inchiesta sul carcere di Perugia e sulla morte del detenuto Cerenza. Chiediamo che le forze democratiche intervengano in appoggio alle richieste dei detenuti e chiediamo la solidarietà dei proletari nella lotta dei detenuti contro il carcere che è un'istituzione antiproletaria ».

Poco dopo più di 150 compagni si sono riuniti sotto le mura del carcere scandendo parole d'ordine in appoggio alle richieste dei detenuti e contro il direttore Mantegano diventato ormai molto conosciuto per i sistemi duri, inumani e discriminatori con cui da lungo tempo continua a dirigere il carcere. La polizia e i carabinieri, già schierati, hanno preferito non intervenire. In serata i detenuti erano a colloquio con i magistrati per discutere le loro rivendicazioni.

ROMA - Arrestati due studenti di architettura: avevano "interrotto una lezione"!

Paolo Ramundo e Adachiara Zevi, studenti di Architettura, sono stati arrestati stamattina su mandato di cattura del giudice Furino con l'imputazione di interruzione di pubblico ufficio, violenza, minacce e oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti risalgono al 22 febbraio scorso, il giorno dopo l'attacco poliziesco al corteo degli studenti di Napoli dove fu gravemente ferito il compagno Caporale: gli studenti di Architettura chiesero ai docenti della Facoltà di sospendere l'attività didattica per riunirsi in assemblea ed esprimere la propria solidarietà mili-

tante con i compagni napoletani. Tutti i docenti accettarono di sospendere l'attività didattica, tranne il professor Fasolo, che si precipitò a denunciare i compagni. Il giudice Furino, chiusa l'istruttoria, qualche giorno fa ha emesso i mandati di cattura. La risposta degli studenti è stata immediata: un corteo ha percorso la Facoltà chiedendo l'immediata cacciata di Fasolo, vecchio rottame fascista e autore di tutta la montatura. La cosa ha dell'incredibile. Si mandano in galera due studenti per aver preso la parola in un'aula universitaria!

PRIMAVALLE - Sica annuncia la formalizzazione e chiude baracca in gran fretta

Parla la « vittima » Mattei: le sue « tariffe » e quelle di Sorvello - Accusa « i rossi » ma conferma la faida - Sorrentino invita Sica a controllare i suoi alibi, ma il procuratore chiude la sua inchiesta-farsa anticipando prudentemente i tempi

Mentre Sica chiude baracca formalizzando la sua istruttoria-farsa, i fascisti continuano a dargli una mano. Stavolta è di scena « la vittima » Mario Mattei. Nessuno meglio di lui sa come sono andate le cose, nessuno sa meglio chi avesse interesse a colpirlo, cosa ci fosse in casa sua a fare da esca mortale al fuoco. Ma Mattei è un « uomo del partito » e si regola di conseguenza. Lo dimostrò prestando la sua collaborazione al golpe di Borghese, lo ribadisce adesso, aiutato dai milioni di Almirante, con un cinismo che può albergare solo in casa fascista: « non ho il minimo dubbio, è roba di rossi ». Questo ha detto Mattei, o quanto meno è quello che hanno voluto fargli dire i suoi camerati del Giornale d'Italia. Achille Lollo però non l'ha mai visto né sentito: « per me è soltanto un nome ». Il nome di uno che sta in galera al posto di gente che Mattei ha la consegna di coprire nonostante gli abbiano decimato la famiglia. Ma perché proprio Lollo, uno sconosciuto, doveva bruciarci la casa? Su questo il fascista ha le idee più chiare: « perché la nostra sezione è l'ultimo baliardo contro i rossi ». Le pulci con la tosse insomma.

« Chiarito » il movente, Mattei ci ricama sopra: « sa quali sono le tariffe per queste cose? Chi lancia una molotov intasca 30.000 lire, chi coltiva il tritolo ne prende 80.000 ». Se lo dice un segretario missino c'è da credergli. Del resto, disguidi da fluttuazione a parte, sono le stesse quote dichiarate dagli scherani milanesi di Sorvello.

Cose più serie il segretario le ha dette a proposito della rissa con Di Meo, confermando in pieno lo sfogo ai giornalisti della « fedelissima » Anna Schiavon, e sul conto di Lampis « uno strano personaggio... che sapeva sempre tutto di tutti ».

Marino Sorrentino ha fatto pervenire una lettera agli inquirenti in cui ribadisce la sua completa estraneità; né materiali esplosivi pronti per l'uso né visite a Speranza; in quanto ai Mattei, il « Marino numero uno » sottolinea di non averli mai conosciuti. Di più, Sorrentino invita Sica a controllare i suoi alibi sia per il giorno in cui avrebbe mostrato l'esplosivo a « Capocione » sia per la notte dell'incendio e mette per iscritto i nomi di chi può confermarli. Se al magistrato, come S. Tomaso, fossero rimaste vogliè residue di toccare con mano il suo inaffabile granchio, ora ha modo di farlo.

Sorrentino conclude la sua lettera scrivendo: « la mia coscienza politica e soprattutto la mia libertà morale, meritano di essere valutate con maggior considerazione che non la labilità degli indizi di un ordine di cattura o il semplice sospetto di essere in qualche modo compromesso in un reato di strage che ripugna ai miei ideali politici ».

Parole che hanno l'unico torto d'essere indirizzate all'ineffabile dottor Sica, in tutt'altre faccende affaccendato.

Sica, come s'è detto, sta infatti passando la mano. Dopo i più recenti rovesci dell'inchiesta, ha pensato bene di rivedere in fretta e furia i ter-

mini che aveva preannunciato per la formalizzazione e questa mattina è andato a rimettere la patata bollente nelle mani del capo dell'ufficio istruttoria Achille Gallucci. L'inchiesta del sostituto procuratore dunque è chiusa.

Anche a volerla confrontare con la tradizione di abusi, di omertà con gli assassini fascisti e di disprezzo degli stessi codici borghesi a cui ci ha abituato la giustizia di classe, il bilancio che offre resta assolutamente vergognoso: due « Marini » braccati dalla polizia sulla base di un unico indizio inesistente; un imputato in galera grazie alle mezze accuse farfugliate da un teste ufficialmente inattendibile; una pleora di fascisti reticenti, ricattatori e criminali che non solo restano a spasso ma tengono in piedi l'inchiesta con le loro testimonianze, e soprattutto i responsabili della strage a piede libero: questo il quadro, orchestrato da quell'alchimista del falso giudiziario che è il dottor Provenza, indiziato di reato per soppressione di prove ed oggi chiamato a fare il bis in disprezzo ad ogni senso del pudore comune.

Questa incredibile baracca è andata avanti per 12 giorni, 12 giorni proficui non soltanto per imbastire una operazione poliziesca a buon mercato contro Potere Operaio e tutta la sinistra rivoluzionaria di Primavalle, ma soprattutto per creare un prezioso contratto al fallimento del nuovo capitolo criminale messo in atto a Milano e in Liguria dallo stato della strage con la collaborazione operativa dei fascisti. Per ottenere questi risultati, Sica e i suoi consiglieri in divisa non sono andati tanto per il sottile. Il procuratore si è semplicemente messo sotto i piedi i sacri principi di giustizia e di « certezza del diritto » in nome dei quali dice di agire: ha teorizzato in pubblico e fin dal principio la sua « procedura eccezionale », e vi ha tenuto fede fino in fondo. Così facendo, ha potuto camminare spedito, più spedito di quanto fece consegnando ai suoi superiori l'inchiesta per il Number One già praticamente affossata. Ha trascurato qualsiasi istanza istruttoria sulla dinamica dell'attentato, non ha né mostrato né confermato l'esistenza di un verbale d'ispezione alla casa di Mattei, ha accreditato testi come Lampis, confidente della polizia e manifestamente reticente, e come Di Meo, per sua stessa ammissione persecutore del « superteste » Speranza. A voler giudicare l'operato di Sica con il codice in mano, ci si rende conto che il reato di cui ha indiziato questi compagni neppure esiste, dato che per evitare qualsiasi perizia Sica ha finito per non accertare nemmeno il dolo, cioè la volontà di compiere la strage.

RIUNIONE DEI COMPAGNI FERROVIERI

Sabato 28 aprile, alle ore 15, nella sede di Lotta Continua di Bologna, in via Rimesse 2, incontro dei compagni ferroviari di tutti i compartimenti.